

Giovanni Andrich

di Piero Rossi

Il 16 dicembre 1972 è morto a Belluno, per una crisi cardiaca — il male che lo insidiava da vari anni — Giovanni Andrich, uno dei più illustri protagonisti dell'alpinismo dolomitico italiano degli «anni '30».

Era nato a Vallada, in Val del Bióis (Agordino), nel 1902. Il nome di Andrich, anzi, più esattamente, Andrich, è quello di una minuscola e pittoresca frazione, un villaggetto aggrappato alle pendici boschive delle Cime d'Auta, avancorpo del gruppo della Marmolada. I più grandiosi massicci delle Dolomiti fanno corona a quella valle: la Civetta, la Marmolada, le Pale di S. Martino.

Giovanni Andrich, primo di una numerosa dinastia di eccellenti scalatori, aveva la montagna nel sangue, e la praticò da sempre, per motivi di lavoro od in belle escursioni; ma l'alpinismo vero e proprio lo scoprì solo verso i trent'anni.

Fin dall'infanzia, fu dotato di uno spirito battagliero, polemico, inquieto. Lo stesso spirito che gli ritrovammo, inalterato, sino al suo ultimo giorno di vita. E, tante volte, ci chiedemmo se quella perenne e generosa eruzione di energie fosse pericolosa per la sua malferma salute o se, invece, il non aver mai voluto calzare le pantofole del pensionato ed il non essersi mai adagiato nella passività del conformismo e del viver di ricordi, non abbia costituito il motore, che lo sostenne ancora a lungo, oltre i limiti fisiologici.

Bastava guardarlo nel volto, sempre teso, mobilissimo, scolpito dall'antico vigore, ma soprattutto negli occhi, vivaci e chiarissimi, che esprimevano un'acutezza pungente, ma, soprattutto, una sconfinata lealtà.

Giovanni Andrich era un uomo di non comune intelligenza, tecnico di grande valore, come è dimostrato dalle attività professionali multiformi e dagli incarichi di grande responsabilità, ricoperti, sovente, in circostanze non facili, creatore instancabile e caparbio. «L Cavalier nól pól mai star fermo!», dicevamo di lui, ammirati ed, a volte, persino soffocati dalla sua inesausta vitalità creativa.

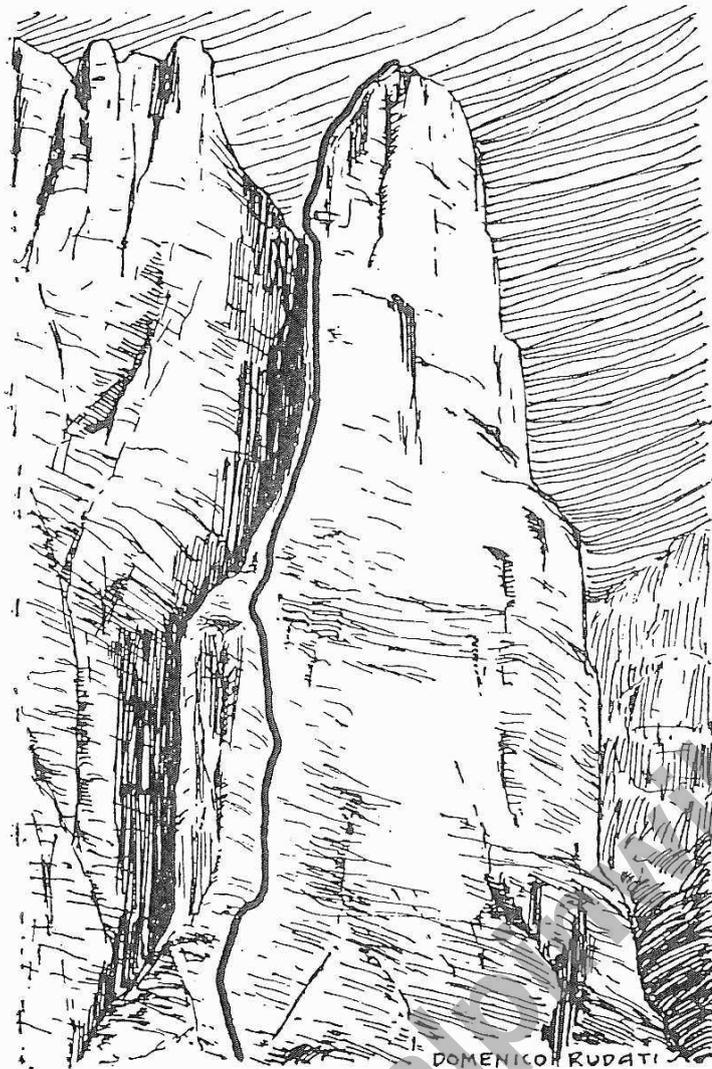
Cominciò, adolescente, a scappar di casa, per arruolarsi volontario della Grande Guerra. Naturalmente, fu rifiutato per la troppa giovane età. Il suo fervore di attivismo non

ancor maturo lo portò ad aderire, nell'immediato dopoguerra, allo squadristico, ma, non appena il regime fascista si fu consolidato e mostrò, anche da queste parti, il suo vero volto, la sua coscienza lo trasformò, ben presto, in deciso e coraggioso oppositore, assumendo la scomoda veste del «sovversivo». Ciò gli procurò, non solo meschine persecuzioni sul piano personale e professionale, ma persino odiosi ostracismi in ambienti pseudo-alpinistici (coloro che lo qualificarono da «matto», in occasione di un recente convegno in quel di Trento, possono invero vantarsi di aver avuto ben degni precursori!).

Una grossa parte della vita di Giovanni Andrich è legata alla profonda amicizia con un'altra fra le più grandi personalità dell'alpinismo dolomitico, Attilio Tissi. La loro, anzi, può essere definita la storia esemplare di una amicizia.

Avevano in comune l'origine, l'età (Tissi era solo di un paio d'anni più anziano), buona parte dell'attività professionale e quasi tutta l'attività alpinistica maggiore. Erano, però, assai diversi per temperamento ed, in un certo senso, complementari. La grande fama di Tissi, alpinista ed uomo politico, può aver messo un po' in ombra la personalità di Giovanni Andrich e quello fatto apparire come una semplice «spalla». In realtà, non fu così. L'equilibrio di Tissi ebbe certamente la sua parte nella maturazione, anche politica, dell'amico (ed entrambi furono sempre su posizioni decisamente democratiche, ma piuttosto moderate, che estreme) e, come alpinista, Tissi fu indubbiamente la «punta di diamante» della celebre cordata. Ma Giovanni Andrich non fu mai, neppure nei rapporti con il suo grande amico, personalità remissiva o scialba ed, anche nelle imprese alpinistiche, il suo apporto creativo fu tutt'altro che secondario, né appare possibile attribuire all'uno, piuttosto che all'altro, il ruolo di «mente» o di «braccio».

Non starò qui a rifare nei dettagli la storia della famosa cordata Attilio Tissi-Giovanni Andrich, integrata spesso da altri nomi, più o meno illustri, fra cui, però, è necessario ricordare, almeno, quelli di Domenico Rudatis e di Francesco Zanetti. Ho dedicato a questa bella pagina di storia dell'alpinismo dolomiti-



La via Tissi-Andrich-Rudatis sullo spigolo O della Torre Trieste. (disegno di D. Rudatis)



La via Tissi-Andrich-Rudatis sulla parete NO del Pan di Zucchero. (disegno di D. Rudatis)

co un ampio capitolo, nella recente antologia *La Grande Civetta*, curata da Alfonso Bernardi (Ed. Zanichelli, Bologna 1971). Ad essa rinvio per varia documentazione, in parte poco nota od inedita e per una vasta aneddotica, che può simpaticamente illuminare la personalità di Giovanni Andrich e dei suoi compagni. Considero, anzi, felice ventura l'aver potuto dedicare ad un uomo, che mi confuse con la sua stima e mi dilesse come un padre, quelle pagine, lui ancora vivente, prima di accingermi al sempre ingrato compito di uno scrittore *post mortem*.

Giovanni Andrich e Tissi scopersero il grande alpinismo come per giuoco, ormai trentenni, in un clima, che vedeva una marcata inferiorità degli alpinisti dolomitici italiani, nei confronti degli agguerriti campioni di lingua tedesca. Essi si accollarono un ruolo tanto più difficile, in quanto, attorno a loro, non vi era alcuna scuola di tecnica alpinistica, men che meno di tipo moderno e persino la Sezione Agordina del C.A.I., che pure poteva vantare gloriose origini e tradizioni, viveva, in quegli anni, le sue vicende più oscure. Vi fu, per compenso, il felice incontro con il va-

lidissimo gruppo bellunese, guidato dall'ottimo Francesco Terribile e quello con Domenico Rudatis; ma solo dopo le loro prime grandi affermazioni, colte solo con le proprie forze.

Che i grandi successi alpinistici di Tissi e di Andrich assumessero anche il valore di affermazione dell'alpinismo dolomitico italiano, in chiave di competizione sportiva con quelli di altri gruppi, soprattutto stranieri, era ovvio. Nell'alpinismo estremo, la competizione sportiva è implicita, piaccia o non piaccia. Non vale negare la realtà, semmai non ci si deve stancare di affermare che essa non esaurisce il fenomeno alpinistico. Ma sarebbe profondamente errato pensare che Tissi, Andrich ed i loro compagni compissero le loro imprese solo per spirito competitivo o, peggio ancora, in preda ad un'esaltazione di *revanchismo* nazionalistico! Essi arrampicavano su difficoltà estreme per uno slancio di vitalità e di spirito d'avventura, con spirito serenamente estetico. Le loro imprese erano accompagnate dal sorriso della giovinezza e dalla saggezza della maturità, senza isterismi e pose eroiche: «Che mone che sion!», esclamarono

i due, in vetta alla «Maria Josè», guardando verso il «Brói» di Agordo, pieno di sole, belle ragazze e caffè ben forniti di fresca birra!

Il loro stato d'animo non era diverso da quello di «Checco» Zanetti, il bellunese protagonista, assieme a loro, ma spesso anche da intrepido capocordata, di innumerevoli scalate al limite, che, un bel giorno, al ritorno da un'ennesima arrampicata estrema, esclamò: «Mi, sul sesto grado no me diverte più!», ed appese dignitosamente la corda in soffitta.

Una preparazione tecnica elementare, da far inorridire certe «scuole di roccia» contemporanee, dove si fa la filosofia dell'arte di impiego di un ultrasofisticato marchingegno «*dernier cri*», ma, per compenso, un profondo, innato senso della montagna, l'onesta coscienza dei propri limiti, una totale integrità interiore, un mare di buon senso e tanta, tanta umanità.

La storia alpinistica ci parla di due uomini maturi, che, alla loro prima stagione alpinistica, scoprirono la più arditata via di ascensione alle loro cime di casa: Pale di S. Lucano, Framont, Cime d'Auta. Subito dopo, siamo alla scalata, allora al limite fra quelle, in roccia, delle Alpi: Civetta, parete NO, via Solleder-Lettenbauer, prima ascensione italiana e prima traversata senza bivacco (31 agosto 1930).

Seguì la ripetizione dei più famosi e difficili itinerari del tempo nelle Dolomiti; ma, soprattutto, una magnifica serie di prime ascensioni, certamente estreme, per i limiti di allora (e non tanto da svalutare neppure oggi, specie se i ripetitori non moltiplicassero, a volte oltre misura, l'impiego di quei mezzi artificiali, di cui i primi salitori furono estremamente parchi) e che, senza timore dell'usura del tempo, si impongono e si imporranno sempre per eleganza e purezza di concezione e di stile. Torre Trieste per parete NE (1930), Campanile di Val Montanaja per strapiombi N (1930), Tofana di Rocas per la «direttissima italiana» (un'ascensione di grande arditezza e pericolosità, giudicata di rango estremo anche dai più agguerriti arrampicatori contemporanei, come Reinhold Messner ed altri), nel 1931, Torre Trieste per lo spigolo SO (1932), Pan di Zuccherò per la parete NO (1932), Torre Venezia per la parete S, salita classica ed elegantissima (1933), Campanile di Brabante, prima ascensione assoluta (1933), ecc.

Queste imprese sono, soprattutto, monumenti all'altissima classe del capocordata Attilio Tissi, ma la parte di Giovanni Andrich fu tutt'altro che secondaria, sia nell'ideazione, che nell'esecuzione. E di quale affidamento facesse Tissi sulla presenza del suo prediletto compagno basti a testimoniare l'episodio della prima ascensione della parete S della Torre Venezia. Giovanni Andrich era febbricitante per un molesto flemmone e non si sentiva assolutamente in forma per una simile impresa, ma Tissi lo convinse a seguire lui e l'altro compagno, Bortoli, fino all'inizio della famosa «traversata», con l'intesa che avrebbe curato l'assicurazione, su tale tratto chiave e,



Giovanni Andrich.

poi, sarebbe disceso a corde doppie. Ma, qui vi giunti, Tissi impose, con i modi bruschi, al compagno fidato, di seguirlo fino in vetta.

Ma Giovanni Andrich non era solo un perfetto «secondo» per Tissi. Se la cavava benissimo, egli stesso, da capocordata e così fu in più di un'ardita via nuova. Con Ernani Faè, compì un arditissimo tentativo all'ancora vergine spigolo N dell'Agnèr. Essi attaccarono a sinistra del lunghissimo zoccolo, lungo il quale si svolge la via, molto bella e classica, oggi ben nota e che non presenta eccezionali difficoltà. Andrich e Faè, invece, salirono per centinaia di metri in aperta e difficilissima parete, con lunghi tratti estremi. Costretti al ritorno, quando erano saliti ben in alto, scoprirono, nella discesa l'itinerario ben più logico e facile. Quando, qualche tempo dopo, nel 1932, il fortissimo e sfortunato friulano Celso Gilberti, con Oscar Soravito, venne ad Agordo, per affrontare lo stesso problema, Giovanni Andrich fu largo di informazioni e consigli, senza ombra di gelosia verso i due «concorrenti», che anzi accompagnò, egli stesso, in auto, nella Val di S. Lucano. Gilberti offrì ad Andrich di salire insieme, ma Andrich era, in quei giorni, impegnato con Tissi e Rudatis per il Pan di Zuccherò. I due friulani colsero, così, una vittoria brillantissima e ben meritata; ma l'aiuto di Andrich fu prezioso per loro e di ciò Gilberti dette pubblicamente e lealmente atto. Questo episodio può ben illuminare sullo spirito aperto e fraterno, sempre presente, anche in clima di «alpinismo competitivo e sportivo» e fa il paio con quello del fratello di Andrich, il celebre Alvisè, che aiuta il «rivale» Cassin a portare i sacchi ai piedi dello spigolo SE della Torre Trieste.

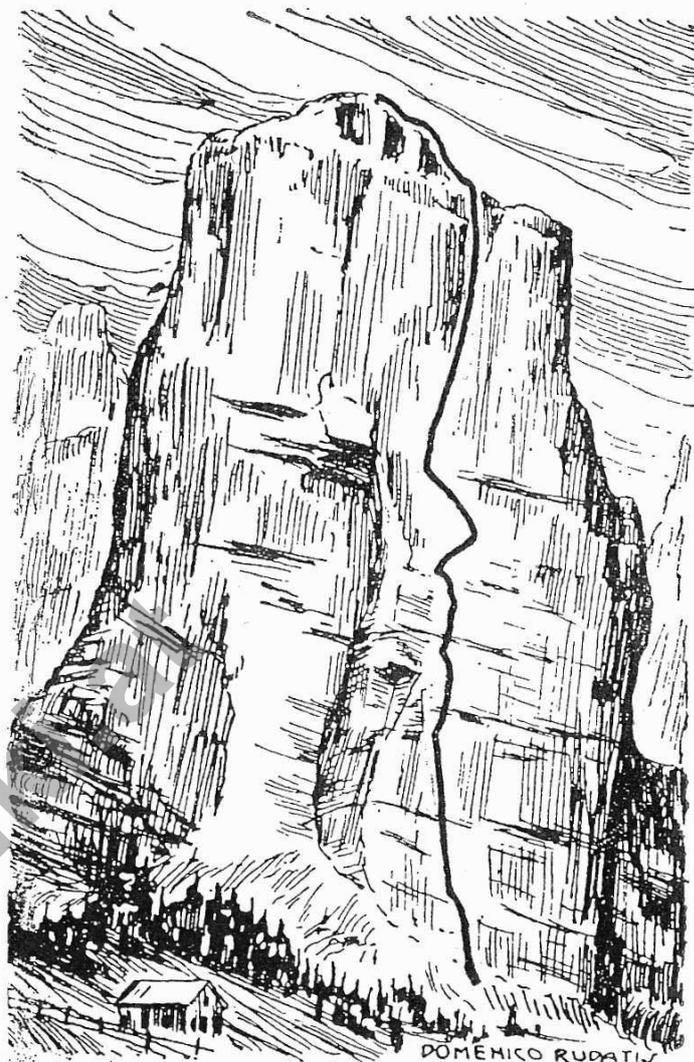
Un grave incidente motociclistico, occorso

a Tissi e Rudatis, privò Giovanni Andrich dei prediletti compagni. Frattanto, apparve nell'Agordino un altro straordinario arrampicatore, il fratello di Giovanni, Alvisè. Il «vecio» Giovanni fu, fin dagli inizi, molto duro con il «bocia» Alvisè, di molti anni più giovane. Quando, poi, vide che il fratello era irrimediabilmente contagiato dal «mal de la croda», lo sottopose ad una scuola tutt'altro che tenera, strapazzandolo e guardandosi bene dall'incoraggiarlo. In una serie di durissime ripetizioni e «prime», dovette convincersi che il ragazzino aveva fin troppa stoffa ed, infatti, l'aquilotto ben presto spiegò le ali, verso una serie folgorante di conquiste dolomitiche. Del resto, è una caratteristica degli Andrich avere la testa dura (nel senso, beninteso, del carattere caparbio)!

Abbiamo già detto che la Sezione Agordina, all'inizio degli anni '30, attraversava un periodo oscuro, in mano ad un gruppetto di «notabili» locali, che di alpinistico non avevano un bel nulla. Lungi dal trovare, in patria, un ambiente entusiasta ed amico, Tissi, Andrich e Rudatis furono visti come fumo negli occhi e fatti oggetto ad ogni sorta di angherie, anche da parte di gerarchetti politici locali. Ciò avrebbe potuto avere pesanti conseguenze, anche sul piano personale e professionale, se, per buona ventura, i valorosi agordini non avessero trovato aiuto fraterno nella Sezione di Belluno, diretta da Francesco Terribile. Questi intervenne presso le autorità del tempo, con notevole coraggio, confutò i meschini denigratori, mise in luce il valore di imprese alpinistiche, che onoravano il nostro Paese. Nominato Commissario della Sezione di Agordo, per mettervi finalmente ordine, non riuscì, come sarebbe stato giusto e logico, a far conferire a Tissi, Andrich e Rudatis quegli incarichi direttivi, che avrebbero fin troppo meritato; ma raggiunse un compromesso onorevole, che riportò la Sezione Agordina in più degni binari e creò un clima più sereno attorno ai migliori alpinisti.

Tuttavia, Tissi ed Andrich, fin da allora, rimasero particolarmente legati alla Sezione di Belluno, di cui Tissi divenne presidente nel dopoguerra ed Andrich fu validissimo dirigente negli ultimi anni della sua vita.

Nel 1943-45, con l'occupazione tedesca, la cordata Tissi-Andrich si trovò riunita nella lotta per la libertà. Tissi fu uno dei primi dirigenti della Resistenza; imprigionato, atrocemente torturato, condannato a morte, salvato con un rocambolesco colpo di mano alla vigilia dell'esecuzione. Giovanni Andrich, dopo che il fratello Alvisè, eroico aviatore, si era messo fortunatamente in salvo nel sud, visse il dramma della Val del Bióis, duramente provata da feroci rappresaglie. La sua casa ospitò partigiani, missioni alleate, fuggiaschi. Egli stesso sfuggì miracolosamente a retate e perquisizioni. Poi, fu protagonista di una romanzesca missione in Svizzera, donde raggiunse la Francia liberata e l'Italia occupata dagli Alleati, dove poté riabbracciare il fratello Al-



La via Tissi-Andrich-Bortoli sulla parete S della Torre Venezia. (disegno di D. Rudatis)

visè. In questa missione, egli recò con sé documenti preziosi, per la salvezza di impianti industriali italiani, minacciati di distruzione, al momento della ritirata germanica. Nella Resistenza, come Tissi, egli portò sempre una nota di umanità e generosità, anche nei momenti più drammatici. A guerra finita, rifiutò onori e riconoscimenti, ivi comprese elevate onorificenze alleate, e ritornò al suo mondo della famiglia e del lavoro.

Quando l'affezione cardiaca minò il suo fisico, già eccezionalmente vigoroso, costretto ad abbandonare l'alpinismo attivo, egli mai tradì il profondo amore per la montagna. Tutta una serie di opere alpine lo videro attivo protagonista, mettendo a disposizione la sua profonda competenza tecnica, in materia di costruzioni e trasporti. Ci sembra ancora vederlo scatenare la sua inesausta vitalità, quando si trattò di erigere insieme, ai piedi della sua prediletta grande parete della Civetta, il bel rifugio della Sezione di Belluno, che è monumento al suo grande compagno Tissi. È ancora troppo viva, poi, la sua opera instancabile, sino all'ultimo respiro, per tutta una serie di valide opere alpine, di grande



Al rifugio Vazzolèr dopo la conquista del Campanile di Brabante. Da sinistra: Giovanni Andrich, Leopoldo dei Belgi, Attilio Tissi, Carlo Franchetti e Domenico Rudatis. (foto Rudatis)

valore sociale, realizzate od avviate negli ultimi anni. Ci fu di stimolo, di esempio, persino di preoccupazione, perché temevamo sempre che la troppa passione, l'incredibile attivismo, potessero nuocere alla sua salute.

Era sempre stato fin troppo modesto e schivo e sappiamo con quanta fatica potemmo fargli accettare taluni incarichi ufficiali e con quanta ostinazione ne rifiutò altri, di cui sarebbe stato ben degno. Quale fosse, poi, la nostra personale amicizia, pur con lo stacco di trent'anni di età, forse solo chi scrive può comprenderlo. Posso solo dire che poche perdite, dopo quella di mio padre, sono state per me tanto dolorose.

Fino all'ultimo, anzi, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, volle tenere alta la bandiera di una tradizione alpinistica elevata, che, non a torto, temeva di veder vanificarsi nella mediocrità imperante. Nemico dei mediocri, fu dai mediocri avversato o deriso.

Debito d'onore, verso lui, che tanto ha onorato la nostra terra alpina e tante opere ha promosso e realizzato, per gli alpinisti e per i valligiani, è la realizzazione di quel «rifugio Fratelli Andrich», da troppo tempo allo stadio di progetto, che sarà monumento a lui ed al degno fratello Alvisè.

E vorremmo, un giorno, vedere le sue spoglie mortali riposare, accanto a quelle di Attilio Tissi, nel piccolo, romantico cimiterino di S. Simon di Vallada, al cospetto di quelle croce, che sempre ci parleranno di lui.

Piero Rossi
(Sezione di Belluno)

LE PIÙ NOTEVOLI ASCENSIONI DI GIOVANNI ANDRICH

Nel Gruppo della Civetta:

Torre Trieste (2458 m) - variante per parete N (gola O), alla grande spalla, con Attilio Tissi, 1930.

Torre Trieste - spigolo O, 1ª salita, con Attilio Tissi e Domenico Rudatis, il 30.8.1931.

Civetta (3220 m) - via Solleder, 1ª salita italiana, con Attilio Tissi, il 31.8.1930.

Pan di Zucchero (2726 m) - parete NO, 1ª salita, con Attilio Tissi e Domenico Rudatis, il 22.8.1932.

Torre Venezia (2337 m) - parete S, 1ª salita, con Attilio Tissi e Attilio Bortoli, il 20.8.1933.

Torre Venezia - fessura parete NE via Tissi, 2ª salita, con il fratello Alvisè, nel 1934.

Cima della Busazza (2894 m) - spigolo O, via Videssott, 2ª salita, con Raffaele Carlesso e Attilio Zancristoforo, e con l'altra cordata Tissi-Zanetti-Bortoli, il 19.7.1931 (con una variante).

Campanile di Brabante, 1ª salita, con Attilio Tissi, Leopoldo dei Belgi, Carlo Franchetti e Domenico Rudatis, il 2.9.1933.

Mont Alt di Framont (2181 m) - parete SO, 1ª salita, con Attilio Tissi, il 29.5.1931.

Nelle altre Dolomiti:

Tofana di Rozes (3225 m) - parete S, 1ª salita, con Attilio Tissi, Francesco Zanetti e Attilio Zancristoforo, il 30.7.1931.

Aùta (2623 m) - parete S, per il camino-fessura, 1ª salita, con Attilio Tissi e Attilio Bortoli, il 21.8.1930.

Agnèr (2872 m) - parete E, 1ª salita, con Attilio Tissi, il 25.8.1930.

Campanile di Val Montanaia (2171 m) - ripetizione della via dello strapiombo N (lato sinistro della parete), con Attilio Tissi, Attilio Zancristoforo e Francesco Zanetti, l'11.9.1930.